

→ **Oltre 300** manifestano nella zona rossa: «Siamo disgustati dalle parole di quegli imprenditori»

→ **Le macerie nel centro** «La ricostruzione va troppo a rilento, meglio se portiamo noi le carriole»

«Il 6 aprile noi non ridevamo» In piazza l'ira dei terremotati

Una manifestazione pacifica ha attraversato ieri la zona rossa de L'Aquila. Trecento persone hanno forzato un blocco e raggiunto piazza Palazzo con cartelli in cui c'era scritto «Io non rido».

ROBERTO ROSSI
ROMA

Quelli che alle 3 e 32 del 6 aprile scorso non ridevano si sono ritrovati in piazza Duomo, alle 12.00 di ieri. A L'Aquila fa freddo. La chiesa è ancora lì, ferita e transennata. Come il centro della città, la zona rossa, inviolabile, recintata, sorvegliata da polizia e militari, ma ancora un cumulo di macerie.

In piazza ci sono circa 200 persone. Alcune si sono ritrovate spontaneamente, la maggior parte perché richiamate dal tam tam di Facebook. Tutte, comunque, prostrate e arrabbiate. Quella risata di gioia subito dopo la scossa, intercettata dai magistrati fiorentini, sulla bocca di due imprenditori legati alla Protezione Civile, ha lasciato il segno. Un cartello appeso sulla recinzione nell'incrocio dei «Quattro cantoni», poco lontano dal battistero, lo ricorda bene. C'è scritto: «Gli aquilani sono disgustati dalle parole di quei due animali che si definiscono imprenditori».

Intanto, continua ad arrivare gente. Sono in trecento o forse più. «Non speravo ne venisse tanta» spiega Giusi Pitari, 53 anni, professore di chimica biologica all'Università de L'Aquila, autrice del richiamo via Internet. «Il tutto è nato in modo spontaneo - racconta ancora Giusi -. In principio avevo pensato di fare un carnevale diverso, di vestirvi tutti da fantasmi, e ricordare a tutti che la nostra città è stata dimenticata. Ma non avevo raccolto tante adesioni». Bertolaso da queste parti è un monumento. Poi la bomba delle intercettazioni, e quella risata dopo il sisma. «Da allora sono crollati diversi miti». Il resto è venuto quasi da sé. «Ho lanciato l'idea tramite Face-

book e in molti hanno aderito».

BLOCCO

Alle 12.30 Davide Pascale e il suo amico Gustavo forzano il blocco. Non c'è nulla di violento. Superano solo una transenna. I militari li lasciano fare. Hanno ricevuto l'ordine di far passare. Dietro di loro i trecento. Arrivano fino a piazza Palazzo, il cuore della città. «Piena di macerie e immondizia» fa notare Massimo Proserococco, 50 anni tecnico informatico. Lui ha creato un gruppo in Internet che ha chiamato proprio «Quelli che alle 3.32 non ridevano». «In pochi giorni ho avuto 33mila adesioni».

Una decina di persone sale sopra il primo cumulo di terra, laterizio, e ferro di circa due metri e mezzo, piazzato proprio al centro della piazza. Indossano cartelli con scritto «Io non rido» o «riaprite la città». Stefano Cencioni è uno di questi. «Non ridevamo, non ridevamo quella notte», spiega, «perché tra questi vicoli sono morte delle persone, e queste macerie ne sono la testimonianza».

Antonio di Giandomenico, giaccone blu e maglione rosso a collo alto, ne raccoglie un frammento. «Ho dolori lancinanti alla cervicale - scherza -, chissà... mi ci vuole un massaggio?». Arriva anche la Digos. È routine. Controllano che non degeneri. Ma la manifestazione è pacifica. Gente di mezza età stanca di avere la città chiusa da dieci mesi. «La prossima volta - commenta Bonifacio Liris - le macerie le toglieremo via noi, con calarelle e carriole». «È uno scandalo» ribatte Alessio di Giannantonio. «L'Aquila è in ostaggio. E così rischia di morire». Soffocata dalla lentezza. Nella ricostruzione ma anche nell'accertamento delle responsabilità. La procura della Repubblica punta a definire entro luglio i filoni di indagine relativi ai circa 200 crolli finiti sotto inchiesta. Sedici mesi dopo.

Forse ci saranno ancora le macerie in piazza Palazzo. Cristina Mancini, farmacista, ci pensa e si scioglie in un pianto. «Erano dieci mesi che non entravo». Dal 6 aprile scorso. Dalla scossa, dalla risata. ❖

Foto di Cesare Martucci/Ansa



Un momento della protesta dei cittadini aquilani nella «zona rossa»